

L'INTERVISTA

Carlo Tullio-Altan

antropologo

«La Padania non è mai esistita»

L'occhio di Carlo Tullio-Altan, antropologo di fama internazionale, è da sempre puntato sull'Italia: la sua storia civile, i suoi percorsi culturali, la formazione e la deformazione dei suoi gruppi dirigenti. Gli studi più recenti li ha indirizzati al rapporto tra identità etniche e valori democratici. È severo nel giudicare le ipotesi secessionistiche, ma ancor più deciso è nel bollare come «autentica sciocchezza», «plateale invenzione», la presunta identità della Padania.

DAL NOSTRO INVIATO  
EUGENIO MANCA

■ AQUILEIA. Carlo Tullio-Altan, fra i nostri maggiori esperti di antropologia culturale, è piuttosto spiccio nel liquidare i proclami secessionistici della Lega: "minacce", "bluff", "carnevalate". Anzi, si stupisce un poco dell'indagine sul retroterra per dir così "culturale" che intorno alla presunta identità della "Padania" si va conducendo. Ma quali radici, quali tradizioni, quale identità comune... Sciocchezze, invenzioni, e delle più grossolane. Un giudizio senza sconti. Per cui, sollecitato ad affrontare l'argomento, è ad un supplemento di generosità pedagogica che deve far ricorso lo studioso che più d'ogni altro in Italia si è occupato di spirito pubblico, e che negli anni più recenti, spesso in modo solitario, si è misurato col tema inesplorato della formazione dell'"ethnos", ad esso dedicando il suo ultimo lavoro pubblicato da Feltrinelli e intitolato appunto "Ethnos e civiltà".

**Professore, lei ha osservato lungamente questo nostro paese, ne ha studiato i caratteri culturali, i percorsi civili, le degenerazioni politiche e sociali. Una sua recente raccolta di scritti si intitola "Italia, una nazione senza religione civile". Le domando: il progetto secessionista della Lega va considerato come un gesto oppositivo ai fenomeni della degradazione, oppure è esso stesso espressione vistosa della assenza di una "religione civile"?**

Le due cose insieme, direi. Se si chiede di separarsi da una unità di cui si fa parte, vuol dire che quella unità non la si vive come valore. Ma dico subito che nella scissione io intravedo soltanto una minaccia, un ricatto. Salvo Miglio, credo che nessuno, neppure Bossi, la consideri un'ipotesi politicamente praticabile. Siamo lontani dalle rivendicazioni degli irlandesi del nord, o dei separatisti baschi dell'Eta. E' un bluff, come nel gioco del poker, una intimidazione, che non esprime un desiderio di massa diffuso. Le dirò che anche qui in Friuli, dove si conserva un ricordo positivo della amministrazione austriaca, il secessionismo non attecchisce. E poi separarsi per andar dove? Se è assente una "religione civile", non c'è neppure un'alternativa che appaia desiderabile, mentre un'impugnabile aggregazione ad altri vedrebbe insorgere immediatamente nuovi conflitti. Ciò non toglie che da una tale rivendicazione derivino turbamento e disordine.

**E dunque con quali categorie interpretative va valutato un fenomeno come quello leghista? A quali strumenti dobbiamo far ricorso: alla storia, alla geografia, all'economia, alla politica?**

I fenomeni storici sono il risultato

dell'insieme di queste variabili. Finora sembra prevalere il dato economico - i commerci, le esportazioni, il fisco - cui si accompagnano una distorsione nei confronti del potere politico e una diffidenza verso le strutture dello Stato, fragili e spesso inaffidabili. Su questo si innestano poi riferimenti culturali in gran parte inventati, al più ricavati da uno spirito di campanile. Niente di più. In Italia non ci sono grandi differenze culturali che distinguano una regione dall'altra, e le stesse specificità folcloristiche dileguano via via che scompare la civiltà contadina e si diffondono i sistemi della comunicazione di massa.

**Professore, lei rivolge da tempo la sua attenzione ai temi dell'identità etnica, ovvero agli elementi storici e simbolici che la determinano. Pensa che agisca qualcosa del genere nella strategia politica di una formazione come la Lega? Che esista, cioè, l'"ethnos" della Padania?**

Diciamolo chiaro: l'invenzione della tradizione è una pratica diffusissima. Maestri, letterati, retori, politici vi hanno contribuito in maniera cospicua, estraendo elementi minori ed elevandoli al rango di "epos". Larga parte di quelli che sono i miti di fondazione delle nazioni europee sono pura invenzione. Salvo la Francia, l'Inghilterra, la Germania renana, gli altri - compresi i paesi dell'Europa orientale e della fascia balcanica - hanno attinto all'invenzione, non possedendo altra tradizione se non quella tribale, precedente la dominazione ottomana, o comunque non avendo conosciuto la fase di gestazione delle grandi democrazie europee. Quale meraviglia, dunque, che anche la Lega faccia ora ricorso all'invenzione, la più arbitraria e plateale?

**Provo a riassumere i valori simbolici che lei pone a base dell'identità etnica: l'"epos", cioè la memoria storica del gruppo; l'"ethnos", cioè i suoi valori di convivenza; il "logos", che è la lingua parlata dalla comunità; il "genos", cioè i suoi legami di sangue; e il "topos" (o "oikos"), ovvero il suo habitat naturale. Dalla sintesi di queste realtà trasfigurate in simboli e variamente assortite, prende corpo l'"ethnos", cioè l'identità etnica di un popolo. Nulla del genere per il "popolo della Padania"?**

Non scherziamo, questo è uno schema del tutto estraneo alla realtà delle nostre regioni settentrionali. La difformità dei percorsi che hanno condotto alla formazione dello stato unitario non avalla minimamente la tesi di una identità etnica del Nord. Tra veronesi e bresciani c'è una grande



Fotogramma/Lineapress

differenza, così come c'è tra friulani e veneti, e perfino tra gli stessi friulani, separati dal Tagliamento, divisi fra quelli "di qua" e quelli "di là" dall'acqua". Siamo di fronte non soltanto a una prova di ignoranza storica ma a una conferma della ancor più marcata carenza di spirito pubblico. E del resto vede bene che il movimento dei sindacati del Nord-Est - pure fortemente impegnato sul terreno dell'autonomia e del federalismo - non si riconosce affatto nelle farneticazioni di Bossi.

**Le regioni ove maggiore sembra la presa delle suggestioni leghiste sono le stesse nelle quali, fino a ieri, particolarmente vasto era il consenso verso forme di potere chiuso, venato di integralismo religioso. Insomma, dall'osservanza al ribellismo. Come lo spiega?**

A mio giudizio non c'era grande distinzione tra il potere democristiano in Veneto e il potere democristiano in Sicilia. L'acquisizione del consenso è avvenuta con gli stessi metodi: clientelismo, tessitura di una fitta maglia di interessi di gruppo e di "famiglia", rinuncia a qualunque ruolo di educazione civile e anzi deliberata condiscendenza verso vizi antichi. Se andiamo a ritroso, io vedo una sostanziale continuità tra Andreotti, Giolitti, Depretis, col risultato di una degradazione sempre più accentua-

ta. Il decollo economico di alcune zone certo non è stato casuale, ma questo non vuol dire che in tali zone si sia affermata la "religione civile": semplicemente che gli aspetti economici hanno avuto la preminenza. Contestualmente s'è affermata una "meridionalizzazione" dello Stato e della burocrazia, ma non perché i meridionali avessero conquistato più potere: soltanto perché rappresentavano la soluzione più comoda. Tutto è andato bene finché gli interessi economici e mercantili sono stati garantiti. Poi, venute meno le risorse, quando il debito pubblico ha raggiunto livelli insostenibili e la vecchia gestione del potere politico è saltata, ecco che lo scollamento s'è manifestato in tutta la sua ampiezza, e la borghesia settentrionale si è trovata in rotta di collisione con uno Stato che si presentava con una faccia e una voce meridionali. Quindi non si tratta di un conflitto etnico ma di un contrasto tra alcune fasce sociali e lo Stato. No, non parlerei di integralismo o di ideologia, e neppure di ribellismo, che è mosso ovunque da ragioni di sopravvivenza. Qui non siamo di fronte a situazioni estreme: la molla è essenzialmente economica, ma di ben altro livello.

**Professor Tullio-Altan, qual è il suo giudizio sul modo in cui le forze politiche stanno reagendo ad**

**un fenomeno come quello leghista?**

Qui posso esprimere soltanto qualche opinione da cittadino. Penso che abbiamo scampato un pericolo terribile: se alle ultime elezioni avessimo vinto la destra, non so quanto la tenuta democratica ne sarebbe stata garantita. Ma penso anche che lo Stato debba dimostrarsi in grado di compiere scelte rapide, rigorose, incisive, capaci non di alimentare la frantumazione ma di avvicinare il paese all'Europa. Gli uomini chiamati al governo mi sembrano il meglio che ci sia, ma non dimentichiamo che al governo ci sono arrivati in modo fortunoso. L'opposizione li lascerà governare? Su un tema come quello fiscale è facile spostare qualche milione di voti. Più che una secessione, più che una "ribellione armata", credo siano da temere un disintegrarsi del tessuto economico e uno scollamento civile sempre più grande. Il nostro è un paese ricchissimo sotto il profilo geografico, culturale, artistico, proprio la varietà delle sue forme lo rende particolarmente affascinante agli occhi degli stranieri. Ma ciò che è di valore per gli altri non riesce ad esserlo per noi. Vede quanto poco senso nazionale noi abbiamo? C'è solo da augurarsi che per questo, anche per questo, si possa segnare un nuovo inizio.

DALLA PRIMA PAGINA

Socialisti? Non basta

tre al Pds, rimarranno altre formazioni politiche che si richiamano alle tradizioni del nostro movimento operaio e socialista, ognuna rappresentata per i consensi elettorali che riceve. Poi, chi vivrà, vedrà.

La procedura più lineare è dunque quella di fare un congresso del Pds com'è previsto dalle regole statutarie, apertissimo a chiunque voglia sottostare ad esse, senza stravolgere un percorso democraticamente delicato con le forzature richieste da una «campagna acquisti» preventiva. E soprattutto senza dare all'opinione pubblica l'idea che il successo politico del congresso dipenda dalla quantità e qualità dei «campioni» acquistati. La campagna acquisti vera, quella che conta, la si fa con la forza delle idee che si mettono in campo, con la piattaforma programmatica che risulterà vincente, con la varietà e il peso delle opinioni che il dibattito metterà in evidenza: è questo che mostrerà al paese e alle forze della sinistra cui ci rivolgiamo quale partito del socialismo europeo il Pds è diventato, in un momento in cui - come sempre dice D'Alema - oltre la metà degli iscritti si è tesserata dopo il 1991 e dunque non proviene dal vecchio Pci.

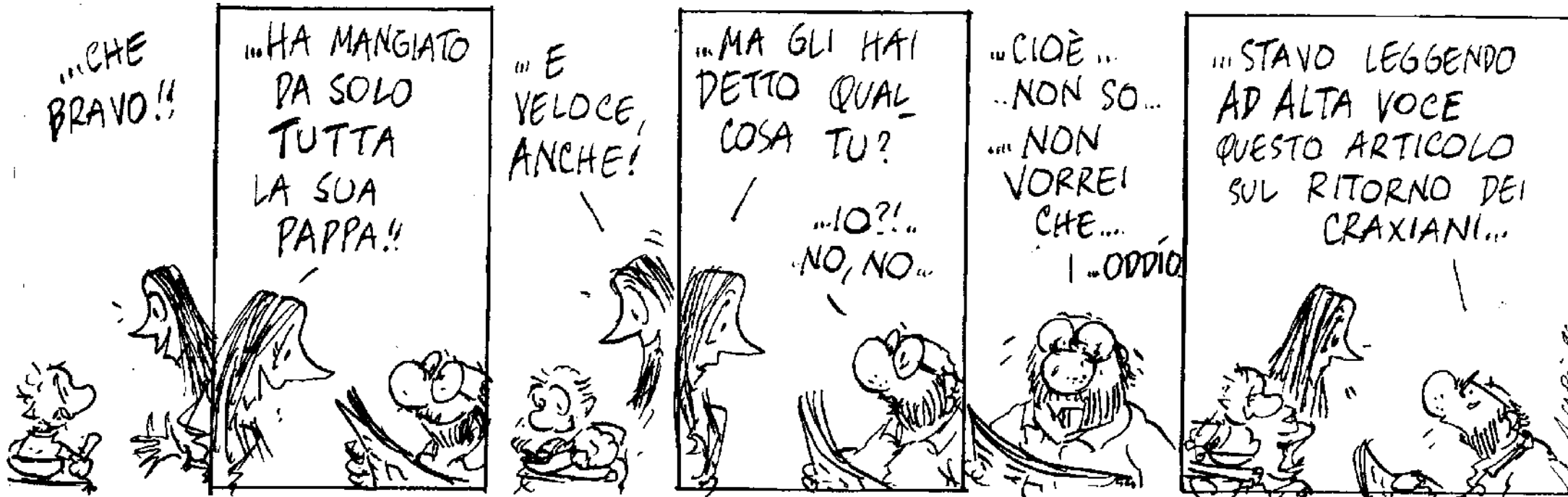
Se questa è la procedura, se non ci affidiamo a garanzie esterne, si spostano le difficoltà dal piano dei marchingegni organizzativi al piano in cui esse realmente stanno, quello delle idee e delle proposte. Tutti i partiti del socialismo europeo, eredi della socialdemocrazia e del movimento operaio, devono confrontarsi col duro fatto che la loro tradizione ha esaurito gran parte della sua «spinta propulsiva». L'internazionalizzazione dell'economia, un processo di innovazione tecnologica e organizzativa lontanissimo dal vecchio e favorevole modello fordista, la contrazione dei ceti operai semiqualficati su cui si era costruita la forza del sindacato, stanno ovunque erodendo le basi finanziarie del Welfare State e le basi politiche tradizionali del movimento operaio. Certo, dobbiamo difendere quei pilastri di civiltà che il modello socialdemocratico ci consegna: la sanità, la previdenza, l'istruzione su basi largamente pubbliche e tendenzialmente universalistiche; il pieno impiego, come condizione di cittadinanza. Ma come, in che forme difenderli? Dove e come operare le limitazioni che le circostanze impongono? Quali nuovi obiettivi aggiungere? Più in generale: come verrà configurandosi il prossimo terzo secolo della sinistra, dopo il secolo democratico successivo alla rivoluzione francese e il secolo socialista che si sta concludendo?

A questi problemi comuni a tutti i partiti della sinistra europea, si aggiungono problemi di efficienza, di modernizzazione, di legalità che sono specificamente italiani. Come rispondiamo? Questo, mi sembra, dev'essere il primo grande tema del Congresso, quello che è stato al centro degli ultimi congressi dei partiti socialisti europei. Il secondo tema generale - date le circostanze - non può essere che quello del governo, e dunque della coalizione che il governo sostiene. In un sistema bipolare, e che vogliamo tale rimanga, si crea inevitabilmente una tensione tra identità di partito e identità di coalizione, una dialettica delicata tra conflitto e cooperazione. Se l'affermazione dell'identità di partito e il conflitto tra le diverse identità superano certe soglie, la coalizione ne soffre. E ne soffre il governo, se la coalizione è quella che lo sostiene. Nel caso contrario, agli occhi dei cittadini e degli elettori si attenuano le distinzioni tra i partiti e l'opinione pubblica finisce per non capire che ci stiano a fare diverse formazioni politiche. Prima ancora che motivazioni politiche ed ideologiche, sono queste tendenze obiettive del nostro sistema politico a porre il problema dell'Ulivo al centro del nostro Congresso.

Ma poi motivazioni politiche ed ideologiche esistono e non sono leggere. È del tutto comprensibile che le tendenze centripete messe in moto da una competizione bipolare siano indirizzate in prima istanza verso forze cui ci legano stretti rapporti di affinità politica e una grande tradizione ideologica comune. Ma dobbiamo essere consapevoli che si tratta solo di un primo passo, che in nessun modo deve contrastare con un disegno di sviluppo dell'Ulivo: ci sono molte più cose di sinistra democratica sotto il cielo di quelle che sono contenute nella tradizione socialista. E in un momento in cui i limiti di questa tradizione sono riconosciuti apertamente dalle stesse forze che ne sono eredi dirette, sarebbe strano che ci precludessimo una ricerca più ampia.

[Michele Salvati]

BOBO di Sergio Staino



**l'Unità**  
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarota  
Direttore editoriale: Antonio Zollo  
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti  
Marco Demarco  
Redattore capo centrale: Luciano Fontana  
Pietro Spataro (Unità 2)  
"L'Ansa Società Editrice di l'Unità S.p.a."  
Presidente: Antonio Bernardi  
Consiglio di Amministrazione:  
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Priaco  
Marco Fredda, Simona Marchini  
Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia  
Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo  
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio  
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo  
Consiglieri delegati:  
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo  
Direttore generale:  
Nedo Antonietti  
Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13  
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555  
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721  
Quotidiano del Pds  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,  
Iscriz. come giornale murale nel registro  
del tribunale di Roma n. 4555  
Certificato n. 2948 del 14/1/1995